

Il Comitato etico blocca il democratico Anthony Williams: usò firme false per presentare la sua candidatura Niente primarie per il sindaco di Washington

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Comitato etico per le elezioni ha bloccato la candidatura di Anthony Williams, sindaco uscente di Washington in corsa per il rinnovo del mandato, dalle primarie del partito democratico in calendario a novembre. La decisione, votata all'unanimità, segna una svolta dopo tre settimane di furiose polemiche sulla legittimità delle firme per la candidatura di Williams. «È stato possibile accertare che la petizione è stata sottoscritta da un numero sufficiente di aventi diritto al voto - si legge nelle motivazioni - ma è stata maturata la convinzione che le firme non sono state raccolte nel rispetto della legge».

Il sindaco ha appreso la decisione mentre si trovava in viaggio a New York. «Il provvedimento è contrario alla volontà dei cittadini di Washington - ha dichiarato Williams -. È contro la legge. Sono allibito di fronte al comportamento di chi

incaricato di far rispettare la libertà di voto impedisce agli elettori di esprimere il proprio candidato alle primarie del partito democratico». Non ha nessun'intenzione di farsi da parte. Le possibilità sul tavolo sono essenzialmente tre: ricorrere contro la decisione in corte d'Appello; presentarsi come autocandidato del partito democratico; andare alle urne come indipendente.

Lo scandalo era stato sollevato dal partito repubblicano e dai suoi attivisti organizzati nel gruppo D.C. Watch. Denunciano che le firme raccolte per la candidatura di Williams sono false. Si vede a occhio nudo che la stessa mano ha siglato con nomi diversi per intere pagine di seguito. I responsabili della campagna elettorale del sindaco ammettono con imbarazzo che qualcosa non ha funzionato per il verso giusto; vengono ritirate come «incomplete» o «irregolari» 7.867 firme e il numero dei sostenitori passa così da 10.102 a 2.235, in ogni modo al di sopra

dei duemila richiesti. Resta il fatto che almeno 1.800 di queste sono state raccolte dalla famiglia Bishop, formidabile macchina elettorale che si faceva pagare le adesioni un dollaro ciascuna. Padre, figlia e genero sono rifiutati di andare a testimoniare su come si fossero procurati le firme.

Il siluro ha colpito Williams a sorpresa. La sua rielezione filava liscia come l'olio in assenza di altri candidati di spicco, sia per i democratici che per i repubblicani. La sua amministrazione ha ottenuto consensi per il risanamento della città e la lotta alla corruzione gli era valsa il soprannome di Tony la tigre. Era diventato primo cittadino nel 1998, quando Marion Barry, leggendario sindaco di Washington durante gli anni '90, è costretto a non ricandidarsi. Gli agenti lo hanno pizzicato in atteggiamento sospetto in un parcheggio e gli trovano nell'auto tracce di cocaina, crack e marijuana. Accetta di farsi da parte e non viene incriminato. I suoi denunciano un complotto del governo.

Quando c'era Barry a Washington c'erano le buche per strada e il comune non faceva neppure spazzare la neve. La sua gestione era un gigantesco sistema di clientele, la pubblica amministrazione assumeva in massa gli amici degli amici, in molti quartieri della capitale non si azzardava a passare di notte neppure la polizia. Eppure qualcuno scommette che dimenticati questi dettagli, il nome di Barry un giorno sarà citato a fianco a quello di Martin Luther King. Barry è l'eroe della comunità afro americana di Washington, il creatore di Georgetown, il quartiere dove è nata a middle class nera. È il sindaco che ha riscattato i neri dalla povertà e dall'emarginazione, che ha distribuito ricchezza e fatto nascere imprese controllate da afroamericani. Anche Williams è un afroamericano, ma con il suo farfallino al collo, fa di tutto per sembrare un bianco. Nella capitale i molti che rimpiangono Barry potrebbero avergli tirato un colpo mancino.



Capitol Hill, Washington

Usa, quattro gemelli per una coppia gay La madre è un'amica

WASHINGTON Sono due papà i genitori di quattro gemelli venuti al mondo nel Kentucky. L'avvocato Michael Meehan e il parrucchiere Thomas Dysarz sono diventati la prima coppia gay degli Stati Uniti ad essere allietata da un parto quadrigenino. I bimbi, tre maschi ed una femmina, sono stati dati alla luce ieri pomeriggio al Central Baptist Hospital da una madre surrogata, un'amica della coppia, che aveva ricevuto il seme dell'avvocato Meehan attraverso il procedimento di fecondazione in provetta. Poiché Meehan è il padre biologico dei quattro neonati avrà, secondo la legge del Kentucky, completa custodia legale dei bimbi, a patto che la madre firmi entro tre giorni dal parto un documento di rinuncia ai diritti.

l'intervista

«Per spezzare la spirale di sangue e di odio che sta annientando i due popoli c'è solo una strada: la separazione unilaterale»

Abraham Bet Yehoshua

scrittore israeliano



Umberto De Giovannangeli

Non si arrende. Gli attentati suicidi, i raid di rappresaglia, le «eliminazioni mirate» che costano la vita a dieci bambini, gli agguati mortali ai coloni, l'angoscia di restare vittima di un terrorismo disumano; una realtà di guerra che non porta Abraham Bet Yehoshua alla rassegnazione ma, al contrario, rafforza in lui una convinzione maturata da tempo: «Non possiamo, non dobbiamo aspettare un impossibile rinvio di Arafat o sperare a breve nella formazione di una leadership palestinese pragmatica, lungimirante, attenta al bene del popolo e non alle proprie tasche e alle irrefrenabili ambizioni di potere. No, Israele non può più attendere. Dobbiamo agire unilateralmente, separarci dai palestinesi, definire i confini tra due Stati e poi presidiarli con tutta la nostra capacità militare. È una proposta realistica, praticabile, tutt'altro che una concessione fatta ai violenti e ai loro mandanti. Solo separandoci potremo tentare di spezzare la spirale di sangue e di odio che sta annientando due popoli».

Dopo il raid di Gaza, l'agguato ai coloni e l'annuncio da parte di Hamas di nuovi, terribili attacchi suicidi.

«Chi ha ordinato il raid di Gaza, chi ha permesso che fosse sganciata una bomba di una tonnellata su quel palazzo, aveva messo in conto le conseguenze possibili di quell'atto. In questi giorni sento ripetere dai responsabili politici e militari che l'uomo eliminato era un super-

Non credo ad una pace idilliaca e mi spaventa il disegno della Grande Israele. Separarci vuol dire riconoscerci

terrorista a cui si devono i più devastanti attacchi suicidi in territorio israeliano. Un'eliminazione eccellente che, alla fin fine, se non giustifica di certo ammette «effetti collaterali» negativi, come l'uccisione di civili. Non sono di questo avviso. Per ragioni pratiche e non solo etiche. Hamas ha subito annunciato di averlo rimpiazzato e ora usa la sua morte, e quella di dieci bambini, per accrescere la sua forza e motivare altri giovani

disperati a trasformarsi in strumenti di morte. So bene che l'esercito non aveva intenzione di provocare una carneficina, ma so altrettanto bene che l'eliminazione di Shahade provocherà altre vittime innocenti. Quel raid non ci ha reso più sicuri».

Un'amara considerazione che sembra essere una dichiarazione di resa di fronte all'inevitabilità della guerra.

«Non è così, o almeno non lo è

«Quella bomba a Gaza non ci ha reso più sicuri»

intervista allo «Spiegel»

Peres attacca Sharon «Non vuole la pace»

Il raid di Gaza? «Un errore al cento per cento» che ha prodotto «più danni che vantaggi». Ariel Sharon? «Ho molti dubbi sulla sua volontà di pace». Shimon Peres affida a un'intervista al settimanale tedesco «Der Spiegel» i suoi dubbi, le sue critiche, il suo pessimismo sul presente e il futuro del conflitto israelo-palestinese. Le riflessioni preoccupate del ministro degli Esteri israeliano fanno da sfondo a un Paese in trincea che attende, con angoscia, gli attacchi suicidi minacciati da Hamas in risposta all'uccisione, lunedì scorso, del capo del suo braccio militare, Salah Shahade. La vendetta degli estremisti palestinesi si era già manifestata l'altro ieri, con il duplice agguato in cui quattro coloni ebrei - compresi un bambino di 5 anni e i suoi genitori - sono stati uccisi vicino a Hebron, nel sud della Cisgiordania. Con l'appoggio di elicotteri da combattimento «Apache», i

per me. È proprio in momenti come questi, quanto tutto sembra produtto, che occorre alzare la voce. Non per fare prediche ma per proporre alternative che non avranno il pathos di un certo romanticismo pacifista e tuttavia possono risultare una via d'uscita percorribile, convincente per la maggioranza degli israeliani che chiede di poter tornare a respirare».

A cosa si riferisce?
«Alla separazione unilaterale, naturalmente. Un tema che è stato al centro di altre nostre conversazioni, che non ha il gusto della novità ma ha il pregio della concretezza. Una separazione che trova ragione in ciò che ogni giorno avviene in questo martoriato angolo del mondo».

Una separazione contestata da destra e da sinistra.

«Cos'altro hanno da proporre? Sperare in un rinsavimento di Arafat, lasciare che tutto marcisca in attesa dell'affermarsi di una leadership palestinese più matura e consapevole? Grazie tanto, ma ho finito da tem-

po di cullare queste illusioni. E sul fronte opposto, cosa hanno da proporre i falchi oltranzisti? L'occupazione permanente della Cisgiordania, l'invasione di Gaza, mille altre «uccisioni mirate»? Ed è in questo modo che si pensa di risolvere la questione palestinese e fare di Israele un Paese normale? No, questa rischia di essere una «medicina» peggiore del male che intenderebbe curare. Non resta che la separazione con la definizione di una nuova frontiera che permetterebbe di difenderci al meglio dai terroristi e, al contempo, di riconoscere ai palestinesi il diritto a vivere in un loro Stato autonomo. Il continuare ad essere «l'uno dentro l'altro» ci fa sfiorare ormai livelli di follia. Sto proponendo una soluzione-tampone, utile per il presente, che non preclude alcun accordo diverso in futuro».

Un ritiro parziale e unilaterale comporta anche lo smantellamento degli insediamenti.

«Non di tutti, certo delle colonie più piccole ed isolate e per que-

sto maggiormente esposte agli attacchi palestinesi. D'altro canto, ritenendo particolarmente indicativo un recente sondaggio che evidenzia che il 68% dei coloni sarebbe disposto a lasciare i Territori se adeguatamente indennizzato».

Ma lo stesso sondaggio indica che una minoranza (il 28%) di coloni non intende abbandonare «Eretz Israel».

«Dobbiamo fare di tutto per garantire il pieno reinserimento dei coloni nella vita sociale, civile all'inter-

Non possiamo attendere la formazione di una nuova classe dirigente palestinese né sperare in Arafat

no di Israele. Ma allo stesso tempo dobbiamo affermare con forza che il nostro futuro, la nostra sicurezza, i valori democratici che sono a fondamento dello Stato d'Israele non possono essere messi a repentaglio da una minoranza di oltranzisti imbevuti di un fanatismo messianico-nazionalista».

C'è chi l'accusa di non tenere in conto ciò che potrebbe accadere dall'altro lato del Muro.

«È un'accusa infondata e strumentale, avanzata da chi intende condannarci all'impotenza in nome di astratti ideali di pace o di malcelati disegni espansionistici. Separarci unilateralmente significa riconoscere l'esistenza di un'altra entità statale e di un popolo con cui potremmo convivere pacificamente, da separati, quanto più ci impegneremo ad alleviare le sue sofferenze. Perché la pace è questione di testa, di cuore ma anche di pancia. Sarà poco poetico ma è così che stanno le cose».

Lei punta molto sull'Europa per dare corpo al piano di separazione.

«Certamente. L'Europa potrebbe esercitare un ruolo decisivo nell'attuazione di questo piano, agendo su più terreni: quello politico, soprattutto sul versante palestinese; sul piano economico, realizzando finalmente quel «piano Marshall» per i Territori più volte evocato e che, se attuato, potrebbe dare impulso alla ricostruzione della disastrata economia palestinese e migliorare le condizioni di vita di decine di migliaia di famiglie; sul piano strettamente operativo, offrendo la disponibilità a far parte di un contingente internazionale - espressione del «Quartetto» (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) - con il compito di supervisionare, in una fase transitoria, delle nuove linee di confine».

Proposte concrete ma che in molti, in Israele, liquidano come illusorie.

«Israele rischia di restare vittima di altre, tragiche illusioni: quella coltivata da chi crede di poter risolvere militarmente la questione palestinese, e l'illusione delle «anime belle» che cantano una pace idilliaca, una pace impossibile».

Il documento del terrorista americano pubblicato dai verdi estremisti di «Green Anarchy». La legge lo vieta, ma la rivista si appella al primo emendamento sulla libertà d'espressione

Il proclama di Unabomber: no global dovete colpire il biotech

NEW YORK «Bisogna distruggere alle fondamenta la corrotta società moderna, colpire il sistema tecnologico industriale nei suoi punti sensibili». Il proclama non è di Osama bin Laden e non è stato trasmesso da al Jazeera. È il professor Theodore Kaczynski, meglio noto come Unabomber, il super terrorista americano, che scrive le sue riflessioni dal carcere. E le pubblica negli Stati Uniti sulla rivista Green Anarchy, pubblicata da un gruppo di estremisti verdi.

L'articolo è comparso sul numero di primavera e ha suscitato proteste fra i

parenti delle vittime e fra i sopravvissuti agli attentati di Una bomber. «Sono stupefatto che possa scrivere cose di questo genere - ha dichiarato Charles Epstein, un medico ricercatore che nel 1993 ha perso le dita di una mano aprendo un pacco bomba spedito da Kaczynski -. Mi preoccupa che questi messaggi possano fare presa su gente influenzabile».

L'amministrazione penitenziaria ha aperto un'inchiesta: la legge vieta la pubblicazione di materiale firmato dai detenuti. La rivista ha preso le distanze dalle opinioni espresse nell'articolo ma ha ri-

vendicato il diritto alla pubblicazione in base al primo emendamento della costituzione, quello che tutela la libertà di espressione.

Theodore Kaczynski, 60 anni, ex docente universitario di matematica, ha tenuto in scacco l'Fbi per 17 anni mentre spediva pacchi bomba in giro per il paese, con un bilancio complessivo di tre morti e 23 feriti. Il suo obiettivo preferito sono le università. Viene arrestato nel 1996, su denuncia del fratello che ha riconosciuto la sua grafia nell'indirizzo scritto a mano su uno dei pacchi esplosivi.

La perizia psichiatrica ordinata dal tribunale lo definisce uno schizofrenico paranoico, ma capace. Il suo avvocato lo salva dalla pena di morte patteggiando con il pubblico ministero una condanna a quattro ergastoli.

Green Anarchy, che ha in copertina lo slogan «Per la distruzione della civilizzazione. Per il ricongiungimento alla vita», pubblica con regolarità interventi del professor Kaczynski, ma questo ha destato particolare attenzione sia per la lunghezza che per i contenuti. Si tratta di una versione aggiornata del celebre

Manifesto del 1995 che Unabomber, non ancora scoperto, era riuscito a far pubblicare integralmente sia dal New York Times che dal Washington post, dietro minaccia di spedire altre bombe.

Nell'ultima edizione Kaczynski sconfessa le tattiche dei militanti no global che distruggono ristoranti McDonald's o caffetterie Starbucks, e invita a concentrarsi sulla «distruzione della tecnologia in se stessa». Scrive che «l'obiettivo più promettente per attacchi politici è l'industria biotecnologica, per convincere i suoi leader ad abbandonare il set-

tore». Insiste che non vuole incitare a ogni tipo di «attività illecite», ma utilizzare un linguaggio colorito di analogie di violenza e distruzione. «Come in ogni combattimento, non si può vincere colpendo per primi. Bisogna andare oltre e colpire i più sensibili organi vitali del sistema. Ai fini della legge, naturalmente, questa dev'essere intesa come una forma pacifica di protesta».

Il direttore della rivista, con una nota, spiega di non condividere le posizioni di Kaczynski sul femminismo o su altre lotte di liberazione. Unabomber

non ama il movimento dei gay né quello per la protezione degli animali. Viene però sempre citato come «un prigioniero politico anarchico» e come «una vittima del sudiciume della società industriale».

I movimenti per i diritti civili mettono in guardia contro le tentazioni di censura del governo. «La legge proibisce di far lavorare un detenuto come giornalista, ma la libertà di pubblicazione è l'elemento centrale su cui è stato scritto il primo emendamento».

ro.re.